



Museo Lechi_camera con vista

Tra i laghi lombardi

Due paesaggi dalla collezione del conte Piero Lechi

Montichiari
Museo Lechi

27 giugno
25 ottobre 2020

Mostra a cura di **Paolo Boifava**

Con la collaborazione
Laura Piazza e Flavia Zaniboni

Fotografie **Marco e Matteo Rapuzzi**

Segreteria amministrativa
Montichiari Multiservizi srl

Museo Lechi
via Martiri della Libertà, 33
Montichiari (Brescia)
030 96 50 455
info@montichiarimusei.it
montichiarimusei.it
seguici su  **montichiarimusei**



Comune
di Montichiari

montichiarimusei



Regione Lombardia



Sistema
Museale



Rete dell'800
Lombardo



Museo Lechi_camera con vista

Luigi Campini (Bergamo 1818 - Brescia 1890)

L'isola Lechi sul lago di Garda

1843-1844 circa

olio su tela, cm 45x58 [inv. ML360]

Museo Lechi

L'isola Lechi sul lago di Garda, Luigi Campini, 1843-1844 circa

Nel 1817 l'attuale Isola del Garda, la più grande dell'omonimo lago, viene acquistata dal conte Luigi Lechi. Nel 1836 egli la cede al fratello, il generale Teodoro, che ne rimane l'affezionato proprietario fino al 1860. In quegli anni i due fratelli Lechi approntano sull'isola importanti lavori per trasformare in un luogo confortevole ciò che fino ad allora era stato un antico e semplice eremo di frati francescani. Viene così edificata una villa di delizia con giardino botanico a terrazze dotato di serre, per sfruttare al meglio le peculiarità climatiche del luogo, la cui visita era raccomandata nelle pagine delle più diffuse guide dei viaggiatori europei di metà Ottocento (va precisato che l'attuale villa di gusto neo-gotico veneziano è il frutto di un successivo intervento architettonico del duca Gaetano De Ferrari, compiuto dopo il 1860). L'architetto bresciano Rodolfo Vantini (1792-1856) viene incaricato dai Lechi per i progetti volti a dotare l'isola di un porticciolo con darsena e di imponenti mura merlate per proteggere i giardini sul lato orientale dai forti venti del lago. L'interessante dipinto di Luigi Campini potrebbe collegarsi proprio con le circostanze progettuali di questa ambiziosa architettura difensiva, voluta da Teodoro Lechi e ancora oggi esistente.

Una lettera del febbraio 1844 indirizzata a Milano al generale Lechi ci permette di datare l'opera con un buon margine di precisione: “finalmente il giovine Campini si porterà a Milano per la commissione di un lavoro in casa del Duca Melzi e così ci porterà il quadretto dell'isola, che fu veduto con piena soddisfazione anche dal Conte Giacomo [Lechi]”.

Non è certo che a questa data le mura dell'isola fossero già state realizzate, la veduta di Campini mostra infatti qualche sensibile divergenza con la situazione attuale. Il quadro potrebbe dunque essere solo un'accattivante “simulazione” a fini progettuali, alla quale per altro prende parte lo stesso Teodoro Lechi senza rinunciare a quel suo fascino di eroe romantico. Lo riconosciamo accomodato accanto alla moglie e al piccolo equipaggio su un'imbarcazione a vele spiegate, pavesata di rosso, che affronta le onde agitate del lago, mentre dall'isola alcune misteriose figure di prelati osservano la scena. Il pittore dimostra di aver studiato dal vero il contesto ambientale descrivendo bene la natura mediterranea e selvatica del luogo, brulicante di agavi e cipressi aggrappati alla ripida falesia.



L'isola Lechi sul lago di Garda, Luigi Campini, 1843-1844 circa

L'isola Lechi sul lago di Garda, Luigi Campini, 1843-1844 circa

L'isola Lechi sul lago di Garda, Luigi Campini, 1843-1844 circa

Ma è sul fondo, all'estremità opposta dell'isola, che appare il dettaglio più sorprendente di questo enigmatico dipinto. Solidamente posata su uno sperone roccioso svetta una statua colossale con le fattezze inconfondibili di Napoleone Bonaparte, raffigurato in una delle sue iconografie più riprodotte nei bronzetti ottocenteschi diffusi ovunque come *souvenir*.

Il dipinto appare dunque come l'unica testimonianza visiva di un progetto monumentale che avrebbe proiettato sull'isola del Garda l'ombra di un'altra più celebre isola, quella di Sant'Elena. Un'opera impossibile da realizzare sotto gli occhi vigili delle autorità austriache e dunque destinata a rimanere discretamente evocata sulla tela dipinta.

Com'è noto il generale Lechi non nascose mai la sua nostalgia per gli anni che lo videro tra i soldati più stimati dall'imperatore francese sui campi di battaglia europei che fecero la storia. Dopo la caduta di Napoleone subì anni di carcere duro e umilianti requisizioni patrimoniali da parte degli Austriaci. Ma, irriducibile tra gli irriducibili, nascose le effigi imperiali (oggi esposte a Milano al museo del Risorgimento) e rifiutò ogni compromesso, coerente fino alla vecchiaia, quando compì un ultimo viaggio a Parigi per rendere omaggio alla tomba di Napoleone.

Silvio Poma (Trescore Balneario 1840 - Turate 1932)

La punta di Bellagio (lago di Como)

1888 circa

olio su tela, cm 73x133 [inv. ML361]

Museo Lechi

La punta di Bellagio, Silvio Poma, 1888 circa

Dopo aver partecipato come volontario alla seconda Guerra di Indipendenza italiana Silvio Poma passa la giovinezza nei ranghi dell'esercito dove incrocia l'amicizia di due pittori soldati, Giovanni Battista Lelli e Girolamo Induno, che saranno determinanti per lo sviluppo successivo della sua professione artistica, maturata dunque fuori dagli ambienti accademici e sostanzialmente da autodidatta. Ma la notorietà di Poma e dei suoi calmi e luminosi paesaggi lombardi ha una decisa svolta solo nel 1876 quando il pittore riceve il premio Mylius dell'Accademia di Brera, il suo primo riconoscimento ufficiale. Da quel momento l'artista partecipa alle più importanti rassegne nazionali dove riscuote un immediato successo di pubblico.

Il dipinto qui presentato nasce proprio per una di queste occasioni come attesta il lacerto ancora leggibile di un'etichetta sul retro della tela con il riferimento al 1888. In quell'anno si svolge infatti a Bologna, presso i Giardini Margherita, l'Esposizione Universale alla quale Poma partecipa con tre vedute del lago di Como tra le quali *La punta di Bellagio*.

Opera che l'artista traduce sulla tela con un'ampia visione panoramica – allungata fino al massiccio delle Grigne – presa dalle alture del piccolo borgo di Griante. La piacevolezza di queste località di villeggiatura molto amate dalla buona società lombarda durante la *Belle Époque* furono certamente tra le ragioni che spinsero il conte Antonio Valotti e la moglie Vittoria Rosmini ad acquistare il dipinto, giunto poi in eredità alla famiglia Lechi nel corso del Novecento. Il decennio 1880-90 è considerato come il più produttivo nella carriera pittorica di Poma, ormai stabilizzato su una tecnica che vede i suoi caratteri essenziali in un vedutismo intimistico, equilibrato, scandito da linee orizzontali e del tutto impermeabile alle nuove correnti artistiche che faranno da premessa al Novecento italiano.

La punta di Bellagio, Silvio Poma, 1888 circa

La punta di Bellagio, Silvio Poma, 1888 circa



La punta di Bellagio, Silvio Poma, 1888 circa